

## **CHE COSA ALIMENTA LA VITA DELL'UOMO?**

*(“Non di solo pane vivrà l'uomo” - Mt, 4, 4)*

di **Marco Garzonio**

“Famelici Dei esse debemus”

Agostino, *In Psalmos*, 145, 17

La Bibbia è il racconto dell'Alleanza che Dio ha stabilito con l'uomo. Il cibo è uno dei modi attraverso cui quel patto viene attuato. Mangiare, nutrire, gustare sono espressioni di una realtà unica e grande: l'amore. Il cibo è luogo deputato all'incontro tra amore divino e amore umano.

La mamma porge il seno al bambino, lo accudisce, lo cresce, lo svezza con un'alimentazione adatta. In modo non diverso Dio, da principio, ricorre al cibo per offrire all'uomo l'opportunità di vivere, conoscere, esercitare la libertà: persino di contrapporsi al suo Creatore. "Allora la donna vide che l'albero era buono da mangiare, gradito agli occhi e desiderabile per acquistare saggezza; prese del suo frutto e ne mangiò, poi ne diede anche al marito, che era con lei, e anche lui ne mangiò" (Gen, 3, 6). Addentando il “frutto proibito” l'uomo sceglie e pensa di poter decidere lui ciò che è buono.

Attraverso l'esperienza del cibo abbiamo un'idea del femminile di Dio. È il Signore, eppure, accanto all'icona di chi sta sopra, il Dio della Bibbia si china sull'uomo, ne coglie i bisogni, offre l'opportunità di soddisfarli. È attento, concreto, nutriente; predispone elementi che nell'immaginario sono legati all'operosità della donna: tavola, acqua, pane, latte, frutta, pesce, carne, vino. È amorevolmente preoccupato, perché lui sa ciò che fa bene e ciò che fa male. Non è soffocante come le madri che sequestrano ai figli il diritto di sperimentare; trepida ed aspetta. Il vitello grasso del vangelo sacrificato per il figlio che torna è la parabola del padre accogliente, che ha depresso le rigidità dell'Io ferito dalla disubbidienza e ha integrato la tenerezza del femminile.

Il cibo nel testo biblico è reale, desiderato, odorato, accarezzato dagli occhi, accostato alle labbra, assaporato con la lingua, gustoso al palato. Il cibo parla, rivela una relazione d'amore. L'amato e l'amata si desiderano, si inseguono, si uniscono, si respingono e sono i cibi a dare parole a desideri, trasalimenti, passioni. "Le tue tenerezze sono più dolci del vino" (Ct, 1, 2); "Come un melo tra gli alberi del bosco, il mio diletto tra i giovani (Ct, 2, 3); "Sostenetemi con focacce d'uva passa, rinfrancatemi con pomi, perché io sono malata d'amore (Ct, 2,5); "Come spicchio di melagrana la tua gota attraverso il tuo velo (Ct, 4, 3); "Le tue labbra stillano miele vergine, o sposa, c'è miele e latte sotto la tua lingua" (Ct, 4, 11); "Coglierò i grappoli di datteri; mi siano i tuoi seni come grappoli d'uva" (Ct, 7, 9). Nell'immaginario biblico il *Cantico dei Cantici* dà la misura dell'indomabile attrazione che Dio prova per l'uomo e che questi ha verso Dio, della tensione che unisce cielo e terra, delle emozioni che accompagnano il cammino dell'uomo e dei progetti che Dio nutre per la sua creatura. L'evocazione dei colori, dei sapori, del profumo dei cibi fa da contrappunto alle vicissitudini d'un rapporto contrastato e sognato, violato e ricomposto.

Il patto tra Dio e l'uomo è un "cibo succulento", anticipazione e promessa della salvezza che Dio offre a tutti gli uomini. Isaia (55, 1-3) invita a partecipare ai beni che derivano dall'Alleanza e a convertirsi.

<sup>1</sup>O voi tutti che siete assetati, venite all'acqua;

chi non ha denaro venga ugualmente;

comprate e mangiate senza denaro

e, senza spesa, vino e latte.

<sup>2</sup>Perché spendete denaro per ciò che non è pane,

il vostro patrimonio per ciò che non sazia?

Su, ascoltate, e mangerete cose buone

e gusterete cibi succulenti.

<sup>3</sup>Porgete l'orecchio e venite a me,

ascoltate e voi vivrete.

Io stabilirò per voi un'alleanza eterna,  
i favori assicurati a Davide".

Mangiare del cibo che costituisce l'Alleanza, che appaga il palato e dà gusto al dispiegarsi continuo della relazione tra Dio e la creatura pone l'uomo sulla via della sapienza. In Isaia risuona l'eco dell'invito ad entrare in sintonia con una visione ispirata a criteri e valori diversi rispetto al tran tran quotidiano, a godere dell'ospitalità del banchetto imbandito dalla Sapienza. Leggiamo *Il libro dei Proverbi*, cap. 9, versetti 1-6.

<sup>1</sup>La Sapienza si è costruita la casa,  
ha intagliato le sue sette colonne.  
<sup>2</sup>Ha ucciso gli animali, ha preparato il vino  
e ha imbandito la tavola.  
<sup>3</sup>Ha mandato le sue ancelle a proclamare  
sui punti più alti della città:  
<sup>4</sup>'Chi è inesperto accorra qui!'.  
A chi è privo di senno essa dice:  
<sup>5</sup>'Venite, mangiate il mio pane,  
bevete il vino che io ho preparato.  
<sup>6</sup>Abbandonate la stoltezza e vivrete,  
andate dritti per la via dell'intelligenza".

La Sapienza, dice la Bibbia, è stata creata dal Signore "all'inizio della sua attività, prima di ogni sua opera" (Pr 8, 22 sgg). Racconta essa stessa di sé: "Dall'eternità sono stata costituita, fin dal principio, dagli inizi della terra". E "fin da allora" ha partecipato al Grande Gioco della Creazione. Sì, gioco, come dice la *Vulgata: Ludens cum Eo*. L'Architetto del mondo si è diletto nel disporre le fondamenta dell'universo, fissare i cieli, delimitare gli

abissi, stabilire le sorgenti, contenere i mari rispetto alle spiagge, condensare le nubi e, disegnata l'armonia generale, finalmente "fare la terra e i campi".

I campi hanno un doppio volto nella Bibbia. Fertili, ubertosi, seminati e arati, esposti al calore del sole e al nutrimento delle piogge, irrorati dalla rugiada e protetti dalla neve racchiudono innumerevoli tesori, rappresentano la fonte di tutte le delizie che rendono possibile l'esistenza dell'uomo, sono energia per la vita (come oggi recita lo slogan dell'Expo). Ma il suolo è anche luogo di pena, fatica, ricerca frustrante. Quel suolo è "maledetto per causa tua!" grida il Signore cacciando l'uomo dall'Eden (Gen 3, 17, sgg).

Quando l'Alleanza viene rotta dal peccato, il Signore mostra il volto duro di un Padre che, con linguaggio umano, diremmo risentito e deluso, un padre che si sfoga. Il cibo qui perde la piacevolezza e il godimento dell'Eden, dove "Dio fece germogliare dal suolo ogni sorta di alberi graditi alla vista e buoni da mangiare" (Gen, 2,9); assume, invece, il retrogusto amaro dell'oggetto di riprovazione e del senso di colpa. Il pane è intriso dell'umore delle lacrime; alla disponibilità dei frutti spontanei vengono sostituiti la schiena curva e la fatica: coltivazione, raccolta, trasformazione dei prodotti; alla gioia della vita è contrapposto l'orizzonte del buio e della morte:

"Maledetto sia il suolo per causa tua!

Con dolore ne trarrai il cibo  
per tutti i giorni della tua vita.

<sup>18</sup>Spine a cardi produrrà per te  
e mangerai l'erba campestre.

<sup>19</sup>Con il sudore del tuo volto mangerai il pane;  
finché tornerai alla terra,  
perché da essa sei tratto:  
polvere tu sei e in polvere tornerai!".

L'introduzione del lavoro per procurarsi il cibo costituisce la svolta nei destini della creazione: si ribalta la prospettiva edenica; incomincia la storia umana. Adamo, dalla totale dipendenza, passa allo stato adulto. Il racconto fa coincidere la nascita della coscienza di ciò che comporta il nutrirsi con la maledizione di Dio. Un passaggio drammatico, eppure luminoso. La consapevolezza che il cibo va cercato, coltivato, raccolto, conservato introduce alla maturità dell'uomo e al senso del vivere. Ai nostri progenitori toccò di rendere sopportabili gli sforzi che la condizione umana esige, confrontarsi coi beni e le avversità della natura. Bisognava farsi una ragione del travaglio che comporta coltivare la terra, ripararsi, attraversare le stagioni, mettere al mondo figli. Occorreva dare significato a limiti, fragilità, senso d'impotenza che fa divinizzare sole e luna per garantirsi aiuto. Il testo biblico è racconto di voglia di riscatto, affrancamento, liberazione e il cibo, anche quando è spinoso come cardo, si fa emblema di tale tensione vitale.

E Dio che maledice il suolo? Anche di lì trapela amore. Propongo di leggere l'invettiva divina come sfida all'uomo: puoi farcela se non ti chiudi in te stesso, se non ti lasci andare all'ὕβρις, alla tracotanza, ingaggiando una lotta titanica con la natura, da cui peraltro usciresti sconfitto. Dio che irrompe con veemenza è il modo attraverso cui il testo racconta che il contingente non esaurisce la vita, indica che esiste una prospettiva altra rispetto alla gestione del quotidiano. Il narratore squarcia la volta celeste che sembrava schiacciare la creatura; inserisce la spinta all'emancipazione e alla rigenerazione in un disegno più grande dell'uomo e dell'universo; indica l'amore come energia che muove il mondo intero. Per dirla con Dante: "L'amor che move il sole e l'altre stelle" (Par. XXXIII, 145). Nel dare l'idea che l'amore è realtà, non astrazione, né qualcosa di confinato in un ipotetico superuranio, il narratore ricorre al linguaggio umano dell'alimentazione e delle relazioni. Il testo è il racconto di come una maledizione possa trasformarsi in benedizione, una rottura in riconciliazione, la morte in vita nuova. L'amore di Dio è più grande dell'infedeltà dell'uomo verso se stesso oltreché verso l'Assoluto.

Seguiamo il racconto della *Genesi*. Non appena Noè ebbe portato in salvo l'arca e offerto olocausti sull'altare, "il Signore ne odorò la soave fragranza e disse tra sé 'Non maledirò più il suolo a causa dell'uomo'" (Gen, 8, 20-21). Ancora il cibo vien posto alla base del patto che si rinnova. A Noè e ai suoi figli il Signore dice: "Quanto si muove e ha vita vi servirà da cibo: vi do tutto questo, come già le verdi erbe". Quel pane conquistato con fatica e mangiato col sudore della fronte è occasione per ripartire. E sarà costitutivo dell'operare dell'uomo in tutte le avventure che dovrà affrontare. "Là mangerai il tuo pane e là potrai profetizzare", dice Amasia, sacerdote di Betel, ad Amos che le autorità volevano far tacere (Am, 7, 12). L'intensità di un amore quale quello del Creatore per la creatura e, nello specifico, l'eletto, non mette però al riparo da difficoltà e contrasti. In una relazione d'amore il cibo è anzi strumento di giustizia, espressione dell'attitudine a riconciliarsi.

"Mai da solo ho mangiato un pezzo di pane,  
senza che ne mangiasse l'orfano"

rivendica Giobbe a merito suo e di Dio che "come un padre mi ha allevato sin dall'infanzia" (Gb, 31, 17-18). Padre amorevole, riconosciuto nutritivo da Giobbe pur nelle dure prove cui è sottoposto da Dio.

Come si sa ogni simbolo contiene il suo contrario. Il cibo può essere anche un modo per allontanarsi da Dio, rinnegarlo, contrastare l'Alleanza e godere della rottura di essa. Dice Geremia (Ger, 7, 18): "Non pregare per questo popolo, non innalzare per esso suppliche e preghiere né insistere presso di me, perché non ti ascolterò. Non vedi che cosa fanno nelle città di Giuda e nelle strade di Gerusalemme? I figli raccolgono la legna, i padri accendono il fuoco e le donne impastano la farina per preparare le focacce alla Regina del cielo; poi si compiono libagioni ad altri dei per offendermi".

Il pane, cibo per antonomasia, è dunque l'emblema delle tonalità affettive che colorano la relazione.

“Lo nutrirà col pane dell’intelligenza,  
lo disseterà con l’acqua della sapienza”,

così il *Siracide* dice di chi è fedele alla legge (Sir, 15, 3). Il pane è tradizione sapienziale: è saper mettere insieme e dosare farina, acqua, lievito, disponendosi ad aspettare che il composto fermenti. La fattura del pane, nella sua semplicità e ritualità, è metafora del disegno di Dio e del suo modo di operare: rispetto delle cose e delle loro specifiche caratteristiche, senza sovrapposizioni, né salti, senza fretta. “Beato chi aspetterà con pazienza”, ammonisce Daniele (Dn, 12, 12). Il pane è l’arte di soppesare ingredienti e momenti: il tempo giusto per mettere nel forno; l’intensità del fuoco; la durata della cottura, perché il pane consenta che ogni componente esprima le potenzialità proprie e si esalti ciò che si determina dalla combinazione delle diversità. Il presupposto è che a qualunque lavoro sovrintende la vera sapienza. Secondo il *Siracide*:

"Principio di ogni opera è la ragione,  
prima di ogni azione è bene riflettere.  
Radice dei pensieri è il cuore" (Sir, 37, 20).

La fragranza del pane sfornato incita a godere della trasformazione avvenuta, della realtà che si presenta sotto nuova specie: dal crudo al cotto. Il pane alla vista, al tatto, col profumo che emana, dà l’idea della nascita a una vita diversa rispetto alle componenti che l’hanno prodotto: farina, acqua, lievito; infonde coraggio ad andare avanti, cambiare, rinnovarsi; conferma che s’è fatto un buon lavoro; sprona ad insistere nell’opera. I cibi principali sono frutto d’un passaggio dalla natura alla cultura, dalla materialità ad una prospettiva simbolica. Il salmista benedice Dio che rende possibile

“Il vino che allieta il cuore dell’uomo,  
l’olio che fa brillare il suo volto  
e il pane che sostiene il vigore dell’uomo” (Sal 104, 15).

Andando all'essenziale dell'esistenza umana, il *Siracide* dilata la considerazione oltre gli orizzonti del cibo e ammonisce:

“Indispensabili alla vita sono l'acqua, il pane, il vestito e una casa che serva da riparo”. (Sir, 29, 21).

Il vivere dignitoso comporta di integrare un insieme di elementi. L'impronta che la Bibbia dà al cammino dell'uomo è un dittico fatto dal cibo e dalla consapevolezza che, pur nella sua indispensabilità, non basta. Dire del cibo è anche parlare di stile di vita, di approccio etico, di scala di valori, di scelte armoniose. Il *Libro dei Proverbi* ha la sua da dire:

“Un tozzo di pane secco con tranquillità è meglio di una casa piena di banchetti fastosi e di discordia (Prv, 17, 1).

La considerazione del pane simbolo vivente del patto tra Dio e uomo ha un vertice: il ciclo di Elia. Grazie alla vicenda del profeta è narrata una conversione: mutano i termini dell'incontro. Accanto al Dio della legge, che Israele ha conosciuto con Mosè sul Sinai, sullo stesso Sinai nell'occasione chiamato Oreb, cioè deserto, si manifesta il Dio dell'interiorità. Il cibo, segno di potenza d'uno Stato, d'un popolo, addirittura di una religione, nel racconto diviene tramite d'una trasformazione interiore e dell'affidamento di compiti specifici, di responsabilità personali, di nutrimento dell'anima.

Il testo del *Primo libro dei Re* presenta Elia ad una svolta drammatica della vita (1 Re, 19, 3 sgg). Il profeta è terrorizzato. Gezabele, moglie del re Acab, l'ha informato che nel giro di 24 ore verrà ucciso. È la vendetta della regina dopo che Elia ha sgozzato 400 profeti di Baal, il dio del Panteon Cananeo. Lo scontro ha sullo sfondo il cibo, perché riguarda l'urgenza di rimediare alla carestia. Cruento com'è rappresenta uno spaccato sconvolgente nella storia biblica. È pieno di evocazioni che vanno oltre gli eventi del tempo; è una suggestione ad esser vigili, a continuare a porci domande sulla fede, sui fanatismi, sulle tentazioni del potere, sul possibile sequestro delle



ragioni del credere e sulla strumentalizzazione di Dio per cause umane. Cos'era successo? Elia aveva compiuto una carneficina per dimostrare davanti al popolo che il Dio di Israele era più potente di Baal e dei culti idolatri di Tiro e Sidone, introdotti in Samaria da Gezabele che dalla Fenicia proveniva. Nella possente coreografia del Monte Carmelo, in un paese in ginocchio a causa della siccità, delle coltivazioni distrutte, della fame, era andato in scena il conflitto tra Elia e i profeti di Baal. Questi, con le loro pratiche culturali, non erano riusciti a far piovere. Elia, allora, fece allestire il suo altare e disse: "Signore, Dio di Abramo, di Isacco e di Giacobbe, oggi si sappia che tu sei Dio in Israele e che io sono tuo servo e che ho fatto tutte queste cose per tuo comando". Dal cielo prese a piovere a diretto ed Elia - racconta il testo - mentre tutti acclamavano "Il Signore è Dio", fece scendere i profeti di Baal nel torrente Kison, "ove li scannò" (1 Re, 18, 40).

Scatta la rappresaglia ed Elia fugge. Si sente abbandonato dal Dio degli eserciti, si rifugia nel deserto. Medita il suicidio. S'accascia sotto un ginepro. Un angelo però lo sveglia. Gli intima: "Alzati e mangia", facendogli trovare lì accanto una focaccia cotta su pietre roventi e un orcio d'acqua. Elia "mangiò e bevve, quindi tornò a coricarsi". La scena si ripete un'altra volta. L'angelo insiste: "Su, mangia, perché è troppo lungo per te il cammino". Il cibo, reale e insieme mediato dall'angelo, dà al profeta la forza per camminare quaranta giorni e quaranta notti. Giunto sull'Oreb si rifugia in una caverna, quando il Signore gli dice: "Che fai qui, Elia?". Elia confessa la solitudine disperata, il senso di abbandono in cui è precipitato, il timore di venire ucciso dopo aver difeso con zelo "il Signore degli eserciti, perché gli Israeliti hanno abbandonato la tua alleanza, hanno demolito i tuoi altari, hanno ucciso di spada i tuoi profeti". Una voce intima ad Elia di fermarsi sul monte "alla presenza del Signore". A quel punto si verificano tre eventi, in numerosi culti ritenuti manifestazioni del divino: un vento impetuoso; un terremoto; un fuoco. Ma il Signore, spiega il testo, non era in nessuna delle sconvolgenti manifestazioni di forze. Si rivela invece in "una sottile voce di

silenzio". Di nuovo risuona la domanda: "Che fai qui, Elia?". Elia ridice la sua solitudine, il tradimento dell'alleanza da parte degli israeliti, la paura di venire ucciso. "Su, ritorna sui tuoi passi verso il deserto di Damasco", lo invita allora Signore. L'incontro tra i due, tra Dio ed Elia, stavolta avviene nel profondo del cuore del profeta, non solo nella legge consegnata a Mosè su tavole di pietra..

Nel ciclo di Elia sono condensati i passaggi che aiutano a comprendere come la Parola di Dio è alimento per l'uomo. Il binomio pane/acqua certo costituisce la base del nutrimento, ma è anche segno tangibile dell'amore di Dio per la creatura. "Non vi vennero incontro con il pane e con l'acqua nel vostro cammino quando uscivate dall'Egitto", ricorda il *Deuteronomio* (Dt, 23, 5) per dire come i Moabiti e gli Ammoniti non aiutarono Israele. Ma "il Signore tuo Dio mutò per te la maledizione in benedizione, perché il Signore tuo Dio ti ama" (Dt, 23, 6). Il pane allora era venuto dal cielo, era la "manna", un oggetto sconosciuto (secondo un'etimologia popolare manna deriverebbe da *man hû*, la domanda "Che cos'è?").

Lo stesso binomio pane e acqua è segno di Dio perché l'uomo rispetti i diritti dell'altro pur se nemico. Nel *Secondo Libro dei Re*, Eliseo, successore di Elia, raccomanda al re d'Israele di evitare ritorsioni e vendette. L'esercito aveva circondato un distaccamento di soldati aramei. Il re chiede: "Li devo uccidere, padre mio?" ed Eliseo risponde: "Non ucciderli. Forse uccidi uno che hai fatto prigioniero con la spada e con l'arco? Piuttosto metti davanti a loro pane e acqua; mangino e bevano, poi se ne vadano dal loro padrone". Così fu fatto. "Fu imbandito loro un gran banchetto. Dopo che ebbero mangiato e bevuto, li congedò ed essi se ne andarono dal loro padrone. Le bande aramee non penetrarono più nel paese di Israele" (2 Re, 6, 21-23). Il quadro di Elia è importante: per l'uomo biblico e per noi. È un modello, un'esplicitazione della pedagogia di Dio per condurci a stadi di crescente consapevolezza e responsabilità. Pane e acqua offerti dall'angelo al profeta

segnano un passaggio di coscienza. Corrispondono alla realtà intima di Elia (paura, torpore, voglia di farla finita, soccorso dal cielo) e introducono una dimensione reale che tutti possono condividere, che noi possiamo riscontrare ogni giorno nell'esperienza. Il pane e l'acqua sono *oggetti transizionali*, per usare un'espressione della psicologia quando descrive il passaggio del bambino da una fase in cui è preso solo da se stesso, da bisogni immediati, alla fase in cui si relaziona con le realtà esterne. Alcuni oggetti costituiscono, appunto, memoria viva della cura amorevole ricevuta al principio. Nel nostro caso l'oggetto è appunto il cibo. Per il bimbo il peluche, magari.

Anche l'immagine dell'angelo è un richiamo a crescere, a uscire da sé, a prendere le distanze da vissuti che invadono, ad affrancarsi dalle preoccupazioni che paralizzano. Ci vuole qualcuno che ti svegli, sembra indicare il testo raccontando di Elia. È come se dicesse che l'appello a se stessi, all'interiorità è preparazione al nutrimento del Signore. Ci vuole qualcuno che ti rianimi dal torpore, ti tiri fuori, ti liberi dalle angosce che ti attanagliano il cuore, dai pensieri ossessivi. A partire dall'inizio, dalla chiamata di Abramo (Gen, 14,1), il *lek leka*, "esci da te stesso e va", Dio sogna per l'uomo un cammino di liberazione dai deserti interiori e dai deserti della natura, dalle relazioni malate, interne al soggetto o esterne, con gli altri e le cose, che possono ostacolare l'autorealizzazione. Il *Deuteronomio* (8, 2 sgg), è fondamentale: "Ricordati di tutto il cammino che il Signore tuo Dio ti ha fatto percorrere in questi quarant'anni nel deserto, per umiliarti e metterti alla prova, per sapere quello che avevi nel cuore e se tu avresti osservato o no i suoi comandi. Egli dunque ti ha umiliato, ti ha fatto provare la fame, poi ti ha nutrito di manna, che tu non conoscevi e che i tuoi padri non avevano mai conosciuto, per farti capire che l'uomo non vive soltanto di pane, ma che l'uomo vive di quanto esce dalla bocca del Signore...Riconosci dunque in cuor tuo che, come un uomo corregge il figlio, così il Signore tuo Dio corregge te". Modello dell'Alleanza è la relazione speciale tra padre e figlio. Affetti, legami, progetti, proiezioni reciproche: rimandi continui tra natura e

cultura. È la pedagogia di Dio per farsi capire da "un popolo di dura cervice", al quale pur ha promesso "la terra dove scorre latte e miele" (Es, 33, 3).

Ponendosi in ascolto dei "segni", personali e dei tempi, accogliendo l'angelo, si può giungere all'incontro ravvicinato con il Signore. Il testo ha un salto di tono. Una voce irrompe: "Che fai qui, Elia?" (1 Re, 19, 9). Il profeta è sulla cima dell'Oreb, dove pensa di riposarsi. Ma nel buio della notte, nella "notte oscura dell'anima" quando cercava la morte, ecco la voce del Signore. Nella grotta, in quell'utero naturale di rocce sopra il monte, su, vicino al cielo, muore il vecchio Elia e può nascere un Elia rinnovato. Dio chiama alla vita ed è esigente, molto esigente. Quando sei preso da lui non ti dà tregua.

È una storia nella storia che il racconto biblico riporti per ben due volte la frase "Che fai qui, Elia?". Tra la prima, quando il profeta giunge sull'Oreb, cioè, e la seconda volta è accaduto qualcosa di straordinario. Elia ha avuto un'esperienza mistica: di questo si tratta. Il pane e l'acqua offerti dall'angelo hanno nutrito il profeta perché potesse giungere a parlare direttamente con il Signore, udire la sua voce, cibarsi della sua Parola. Vediamo che cosa è accaduto, dando nome alle cose e ai vissuti. Il vento impetuoso è una tempesta interiore; il terremoto è una sorta di trance, in cui il corpo trema; il fuoco è il calore che avvampa: si tratta di fenomeni corporei ben noti alla letteratura mistica di tutte le religioni. In ognuno di questi tre stati la coscienza di Elia però ha funzionato: si son prodotti vento, terremoto, fuoco ma il Signore non era in nessuno dei tre. Il racconto dice che Elia è vigile; è profondamente turbato ma è capace di discernere, di cogliere la dinamica in atto; non si confonde, non si inflaziona, non si crede lui il Signore, non esce dalla pagina una sorta di "Beh, ma allora il Signore sono io", frase che stava nella penombra di quel "e li scannò" sopra citato, frase che sempre si avverte in guerre dove il "Dio è con noi" è un pretesto per sopraffazioni umane. No! Elia è ben presente, coglie che la potenza di Dio si manifesta nel cuore. La conversione di Elia è paradigma della conversione che Dio si aspetta da

chiunque affermi di credere in lui. No, non si possono fare guerre e uccidere in nome di Dio. Dio ciba con la vita, non con la morte.

Passati i tre momenti sconvolgenti senza perdersi Elia può finalmente udire la "sottile voce di silenzio", come traduceva Martini. La sottile voce di silenzio è lo stato psichico in cui il mistico ha fatto il deserto dentro di sé, si è svuotato di qualsiasi oggetto, anche del cibo materiale ed è divenuto attenzione allo stato puro, silenzio allo stato puro, nutrito da un cibo diverso: la Parola di Dio. È Il *nada* di San Giovanni della Croce, il "nulla", secondo una certa logica umana, in realtà un vuoto pieno del colloquio continuo e intenso vis a vis con il Signore. È l'estasi, l'*ékstasis* la distrazione della mente. *Eksistemi*: uscire dal mondo dell'Io che tende a limitare gli orizzonti spirituali e umani, quando a non chiuderli.

Rigenerato dalla Parola, Elia può riprende la vita: è trasformato, dal punto di vista umano e spirituale. Dice la voce del Signore: "Su, ritorna sui tuoi passi verso il deserto di Damasco" (1 Re, 19, 15). Il Signore dà percorsi per affrontare i quali una persona dispone dei mezzi sufficienti. La sua Parola è cibo che risveglia energie e propositi interni all'individuo. "Torna sui tuoi passi" è fiducia, alleanza rinnovata, sprone a rituffarsi tra gli uomini da cui Elia era fuggito, condividendo la comune umanità e il destino di creatura che egli pensava di poter recidere lasciandosi morire. È impegno anche politico, nel senso alto: per la *polis*, per il bene comune; la politica forma più alta di carità, come disse Paolo VI, ora ripreso con forza da papa Francesco.

Il "Che fai qui, Elia?" è domanda che dall'Oreb scende a mo' di fiume, il quale si divide e forma quattro corsi che irrigano il giardino della Creazione rinnovata. Il Signore, che nell'Eden aveva fatto germogliare "ogni sorta di alberi graditi alla vista e buoni da mangiare", dal deserto dell'Oreb apparecchia acqua e pane e li trasforma in cibo speciale. Dà a Elia e, tramite lui, a tutti un cibo rinnovato: la coscienza di sé e la conferma dell'amore per ciascuno e per la comunità. Dio, l'Emanuele, il Dio con noi conferma il patto

antico. Possiamo sostituire Elia col nome di ciascuno: "Che faccio qui io?". "Che facciamo noi qui oggi? In questa Chiesa di Francesco? In questa città? In questa Italia? In questa Europa?". Poniamoci la domanda alla luce della risposta di Gesù al diavolo:

"Non di solo pane vivrà l'uomo,  
ma di ogni parola che esce dalla bocca di Dio" (Mt, 4, 4).

La prova echeggia la ferita originaria: "Col sudore del tuo volto mangerai il pane" (Gn, 3, 19). E prospetta di sanarla. L'invito di Satana "Di che queste pietre diventino pane" è la risposta sbagliata a una domanda giusta. È umano faticare, avere fame, sentir mancare le forze, essere sedotti dalla suggestione di ribellarsi o arrendersi. Sbagliato è cercare scorciatoie, magie, illusionismi, onnipotenze proprie o proiettate. Nel "non di solo pane" v'è la storia biblica del cibo come storia d'amore, v'è la psicologia del dono, dell'attesa, della gratuità (la manna); nello stesso tempo la psicologia del cammino, delle prove, della caduta e del riscatto, della trasformazione. Col pane Gesù prende per mano Adamo e noi: annuncia sé stesso via di salvezza.

È vitale il nesso tra il "Che fai qui?" rivolto a Elia e a ciascuno e il "Non di solo pane" del *Deuteronomio* ribadito da Gesù. Siamo sulla terra a dare testimonianza "di ogni parola che esce dalla bocca di Dio", "pronti sempre a rispondere a chiunque vi domandi ragione della speranza che è in voi" (1 Pt. 3, 15). L'essere cristiano è praticare la vita buona del vangelo; essere seme, lievito, piccolo gregge. Siccome contano gli esempi ricorro ad un amico che in San Carlo ha vissuto, ascoltato, dato pane, coraggio, fiducia ai bisognosi, dispensato sapienza e bellezza del vivere. È Padre Turollo. Cito lui per quel che è stato, ed è nei cuori di molti, ma anche per far memoria dei 70 anni della Liberazione dal nazifascismo, di cui padre Davide fu uno dei protagonisti. Nel 1985 Turollo scrisse *Torniamo ai giorni del rischio*:

Torniamo a sperare  
come primavera torna

ogni anno a fiorire.  
I bimbi nascano ancora,  
profezia e segno  
che Dio non si è pentito.

Trent'anni fa Turoldo reagiva alla *Milano da bere*, visione di ciò che nutre antitetica a quella biblica. Sento sulla carne i versi di Turoldo. C'è sempre da "resistere" a modelli culturali che illudono l'uomo, propinandogli idoli per cibo. E c'è sempre da "rischiare" nella coerenza. Se non avvertiamo il credere come rischio, se non alimentiamo la fede di domande e di rischi, è dura fare spazio nei cuori, ascoltare noi e l'altro, nutrirci della Parola di Dio. *Famelici Dei esse debemus*, scrisse Agostino. Interrogarci su Dio e stare con lui in intimità è il nostro pane quotidiano. Incitava Martini: "L'importante è che impariate a pensare, a inquietarvi". Non mi vergogno di dire che prego il Signore di conservarmi inquieto, curioso, stupito, affamato. Sono stati d'animo che mi aiutano a restar vigile. Li ritrovo in Alda Merini che nel *Poema della Croce* canta il mistero dell'Eucaristia:

Pane di Dio in terra  
che trasmuti le lacrime in vino dolce.